

Morlacchi editore *Varia*
Voci del presente

10

Morlacchi *Varia*

Voci del presente

ALTRI TITOLI IN COLLANA:

G. Busti, *Il pendolo della felicità*, 2011

A. Ferrari, *Nessun dolore*, 2011

F. Tempesta, *L'alternativa del diavolo*, 2011

S. Andreozzi, *Il destino sui trifogli*, 2011

L. Lanari, *Una storia di stra-ordinaria follia*, 2011

L. Ippoliti, *Ho sognato gli arcobaleni*, 2012

F. Petroni, *Per misura d'igiene. Diario del '68*, 2012

A. Fiorucci, *48 small*, 2012

A. Fiorucci, *Il cacciatore di bambini*, 2013

Alvaro Fiorucci

Un bambino da fare a pezzi

*Rapimento e liberazione
di Augusto De Megni*

Nuova edizione
con atti processuali

Morlacchi Editore

Nuova edizione: novembre 2013

Impaginazione: Claudio Brancaleoni

Copertina: Agnese Tomassetti

ISBN: 978-88-6074-585-9

Copyright © 2013 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata | ufficiostampa@morlacchilibri.com www.morlacchilibri.com.

Finito di stampare nel mese di novembre 2013 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

INDICE

Un bambino da fare a pezzi

Rapimento e liberazione di Augusto de Megni

Rumore	9
Rumore e passi	15
Un'estate italiana	23
Il guinzaglio di Ambra	31
La notizia è dentro la notizia	39
La guerra del silenzio	45
La pista	53
La squadra	61
Lo schema	65
Il totem	71
L'altra squadra	77
L'assedio	83
Silenzio	85
Fulmine	91
Il collaboratore	99
La caccia	103
Manette ai soldi	109

Monte Voltraio	113
Prima l'orecchio, poi la testa	123
L'ultima trattativa	133
Il carceriere buono	137
Da Volterra a Villa Belverde	141
Ritorno al Peglia	145
Il patto	149
Il processo	153
L'organigramma	161
I contatti	167
Sono in nomination	169
La scuderia	173
I cronometristi	177
Telecronaca	181
A puttane	183
Palinsesti	187
Le radici	189
Il cinghiale	191
Una bomba e un morto per ritrattare	193
La sentenza	195
I misteri del nero colore	197
Primi piani	203
Appendice documentaria	211

Un bambino da fare a pezzi

Rapimento e liberazione

di Augusto De Megni

RUMORE

«È caduto il muro...»

«Eh?»

«Sì, a Berlino...»

«E allora?»

«E allora è finito il comunismo...»

«Il comunismo?»

«Ma sì, Stalin, la Rivoluzione d'Ottobre l'Armata Rossa, il KGB, i carri armati, la falce e il martello...»

«Chissene frega...»

«Facevo per dire...»

«Dimmi della cosa nostra, invece...»

«Stronzate...»

«Stronzate? Fidati, per la Madonna».

«Mi fido? Mi fido di che? Io qui devo stare... e poi tu chi sei? Che mi vieni a dire?... Non me ne frega un cazzo. Tranquillo voglio stare...»

«Che te ne frega? Fai lo stronzo? A me che ti faccio un regalo? Per favore...»

«Lascia perdere, t'ho detto lascia perdere...»

Un bidone vuoto va giù per la scarpata e ogni tanto rinchia, suona, grugnisce, sferraglia come vogliono le pietre sulle quali inciampa.

No, non è un bidone che rotola. È il Perugia-Piccione-Fratticiola Selvatica che quando imbocca la curva verso la Galleria Kennedy si torce sulle molle dei suoi ammortizzatori arrugginiti e soffre come se stesse per partorire pezzi proprio lì sull'asfalto. Le doglie di un pullman che quando arrivano ci puoi rimettere l'orologio. Sono le 10:00.

Un rumore di fuori.

«Stammi a sentire: è un affare. Non è un affare un pesce grosso da pescare con le mani? Oh, dico a mani nude ed è una balena, mica paranza. Mettitele in tavola e poi vedrai... Non dirmi che ti fa schifo. Non dirmi che non te lo faresti. Lo prendi facile facile e, sorpresa... nel piatto trovi soldi, tanti soldi da riempire una banca o due, una fabbrica, la bella vita, le ville e le Ferrari, il tennisclub e un biglietto per girare in lungo e in largo il mondo, andata e ritorno a piacere. Dicono che sei in gamba...»

«...e infatti sto qui a farmeli gonfiare da te».

«...e il bello è che lo vedo io, lo vedrai tu e gli altri niente. È come se non ci fosse perché è un pesce che si sente sicuro, mica è un pesce da pescheria. Invece c'è, eccome se c'è. Si sente sicuro. Ma che dico sicuro, questo è un intoccabile. A chi verrebbe in mente di... E noi lo fottiamo proprio perché non se l'aspetta. Fai lavorare il cervello e lo fottiamo. Per la Madonna».

I singhiozzi di una donna vanno e vengono, si spengono e si riaccendono con una loro cadenza, con un loro ritmo che diventa una nenia, una litania, una preghiera, un canto funebre.

No, non sono singhiozzi. È una voce che per farsi sentire diventa grido e il grido si trasfigura in un rantolo quando sui polmoni finisce anche la fatica dell'ostensione dell'ultimo nato, dal basso del marciapiede di via Fiorenzo di Lorenzo verso l'alto di un cielo che è appena uno spiffero di luce che passa attraverso gli occhi di una grata.

È mercoledì, ci puoi scommettere. Hanno l'appuntamento. Sono le 11:00.

Un rumore di fuori.

«Fallo tu l'affare, se è come bere un bicchiere d'acqua, se, come dici, è facile-facile, se ti interessa tanto... lo vieni a dire a me... che vuoi da me? io che c'entro... 'sto pesce io non lo prendo perché non sono un pescatore...»

«E già... il pescatore sarei io che c'ho le pezze al culo?... per la Madonna, le pezze al culo io me le voglio levare. Tu, i tuoi... insomma le cose le deve fare chi è del mestiere... sei del mestiere o no?»

«Ma quale mestiere, lascia perdere... io conosco le pecore, mica sono un pescatore... di pescatori qui ce n'è uno solo... il prete... quello sì che è un pescatore di anime».

«Le pecore, le anime, il prete. Ma che cazzo dici? Ti sistemi una volta per tutte, altroché, per la Madonna».

«Mah, lascia perdere ti dico...»

«Lascia perdere un cazzo...»

«Senti, non litighiamo ché ormai un po' amici lo siamo. Finiamola qui. Adesso vado dai vecchi che oggi sono usciti anche loro. Vado dai vecchi che, sennò, poi rompono i coglioni... e il signorino sta per conto suo... e lui non si mischia... e chi si crede di essere... Si offendono, voglio-

no essere riveriti. Chissà che si mettono in testa e sotto la doccia mandano i guaglioni a pisciarti addosso».

«Vai dai vecchi eh? C’hai la mente fina, tieni le relazioni eh? Bravo, bravo. E va bene, ci vediamo... io con loro non ci parlo, tanto non conto niente, per loro sono trasparente, una cacchetta».

«Stronzate, ma lo sai che dici solo stronzate...»

«Cazzo no, rieccolo... guardalo il Barbone, il bastardo-ne, guarda che faccia, guarda che aria...».

«Saranno meglio gli altri, adesso...»

«È uno furbo, uno che arrotonda. Uno che ti stronca con quell’aria da sacrestano. Ti dà una pacca sulle spalle, ma è uno sganassone. Altro che, non bastasse la divisa».

«Eh?»

«Quando smonta fa gli straordinari da un’altra parte, me l’hanno detto i calabresi che lo strozzerebbero domani se non c’avessero quel processo che gli si mette bene. Alla questura va che tanto è qui davanti. Gli danno i compiti da fare quei signori dall’altra parte, è un doppio fetente perché è anche un mezzo sbirro. Lo sanno anche i romani ma loro se ne fregano, tra un mese sono tutti fuori, ’sti paraculi».

«Dicevi che tuo padre...».

Ci sono stati i Simply Red ed era mercoledì. Oggi è sabato e ci sono i Rem. Ha fatto le cose in grande quel gruppo di stralunati orfani degli anni Sessanta, più Rolling Stones che Beatles, meglio di tutti i Doors. Hanno fatto le cose in grande, ma hanno perso. Il loro è un destino da festivalino perché c’è il festivalone che si chiama “Umbria Jazz”. Inevitabile. Un destino di risalite ardite e di

discese sull'olio, direbbe, chissà, Lucio Battisti. Ma non sono i Rem a "Rockin' Umbria". Sono quattro ragazzini del Liceo "Mariotti" che hanno fatto sega e schitarrano *Losing my religion* nel parco che scende giù, dall'Ospedale Militare alla Stazione di Fontivegge. Sono le 12:00.

Un rumore di fuori.

RUMORE E PASSI

«Il vecchio non sta bene...»
«Neanche il mio, ma il mio...»
«È preoccupato per me...»
«Anche il mio...»
«La Cresima della piccola?»
«Una gran festa con i fratelli, i cugini, mezzo paese, sai com'è...»
«La famiglia, eh sì, la famiglia è una gran bella cosa... per la Madonna.»
«Ho visto tua sorella»
«Eh, sì... ormai solo lei viene il giovedì.»
«Io vedo qualche volta mia madre...»
«I tuoi fratelli?»
«Loro hanno il podere... e per mangiare lavorare devono...»
«Hanno il gregge...»
«Sì c'è anche il gregge; io, te l'ho detto, conosco le pecore... e nient'altro.»
«E allora pensa a un gregge infinito che ti riempie gli occhi.»
«Sarebbe abigeato...»
«No, no, tu non rubi, trovi, ti ci imbatti e se il gregge lo rivogliono... una ricompensa ci vorrà, no?»

«Straparli... T'ho detto che il discorso è chiuso, finito. Anzi non è cominciato. Capito? E adesso vado dai vecchi che qui, nel nostro condominio, bisogna aver rispetto dei vicini. Almeno farglielo credere che li rispetti».

C'è una discoteca e il mixer è andato in tilt.

Suonano tutti insieme: *Viva la mamma* di Edoardo Bennato, *Bat-dance* di Prince, *C'è da spostare una macchina* di Francesco Salvi, *Vasco* di Jovanotti, *Like a Prayer* di Madonna, *Canzoni* di Mietta, *Ti pretendo* di Raf, *Ti lascerò* di Anna Oxa e tutto il resto della hit parade che si muove al ritmo della *Lambada* dei francesi Kaoma.

Ma non è una discoteca impazzita. È che lì sotto, oltre il muro, c'è sempre un gran traffico che s'imbottiglia per un niente e ogni mangiacassette in coda spara la sua scaletta preferita.

Sono le 13:00.

Un rumore di fuori.

«Vai, vai pure che il Barbone non c'è più, è passato e via, è tornato dentro, avrà da fare i suoi lavoretti da infame...»

«E certo che vado, bisogna viverci in questo condominio. Bisogna saperci stare al mondo...»

«Sì, va bene, va bene, ma domani ti spiego meglio...»

«Vaffanculo».

I passi si perdono nei dialoghi strillati dall'alto da quelli che se ne fottono delle ore d'aria e se ne stanno a far caffè con le napoletane in quei manco dieci metri quadrati dove rimuginano ventiquattr'ore su ventiquattro sui giorni che verranno e che saranno sempre uguali se, per un verso o

per l'altro, dentro o fuori, non troveranno il modo di svoltare.

Si confondono nel passa, tira, corri, sei una mezzasega, dormi in piedi... di quelli che giocano tutti i giorni lo stesso derby nello spazio di un pallaio, nei tum-tum-tum del pallone sul tabellone dei soliti tre che non fanno altro quando non gli arriva neanche un mezzo spinello da tirare.

Si impastano nel clangore indispettito, sonnolento e minaccioso dei mazzi di chiavi dei quattro messi a controllare gli angoli, neanche fossero guardalinee, quando c'è da tirare un corner. Si confondono negli sfottò che gli mandano gli altri che trascinano la loro sorveglianza da una garitta all'altra, lassù in cima al muro che adesso è spazzato dalla tramontana e loro non fanno altro che smadonnare. Sono le 14:00.

Rumori di fondo.

Rumori di fondo come di un i-Pod guasto, di un telefonino con neanche due tacche, di un microfono con il jack che non s'incastra, di una radio che non centra le stazioni.

Rumori senza picchi, voci e suoni che trapassano gli anni e rimangono sempre sugli stessi toni.

Rumori nei quali si sono persi altri passi.

Passi efficienti quelli del ragionier Cesare Mastrella, ispettore capo alle dogane di Terni che, un poco alla volta, poche migliaia di lire un giorno, poche migliaia di lire un altro, aveva sottratto una mezza fortuna alle casse del suo ufficio e l'aveva investita con una sorta di spensieratezza gitana in una spider e in una bella ragazza da dolce vita – o da “vippismo” degli anni seguenti. Un pacchetto-tutto-incluso da milionari in lire degli anni '60 del secolo scorso. E lui il modo per fare i milioni l'aveva trovato. Peccato che

la gente è quella che è: macchina sopra una certa cilindrata e donne sopra certe misure danno nell'occhio e danno la parola agli invidiosi.

Passi foderati di mocassino per andare ogni giorno all'Amministrazione a controllare i conti di questa strana azienda che s'è preso a cuore. Gli hanno fatto una concessione e lui il modo di far quadrare quei conti l'ha trovato, esperto e preciso com'è. Se non si fosse fatto prendere la mano, se fosse rimasto sottotraccia, il «doganiere-miliardo» non sarebbe mai esistito. Un tranquillo ragioniere con un conto in banca da star bene per qualche generazione, sicuramente sì.

Passi senza passi di un morto che cammina, anzi che non cammina più perché sono passi di uno steso sulla lettiga, sotto alla tenda a ossigeno che non ha più niente da ossigenare perché quel destino è segnato. I proiettili del carabiniere gli hanno forato il collo a Leonardo Cimino in via Basilio Puoti a Roma. Lui, Franco Torregiani e Mario Loria erano finiti. Il 17 gennaio 1967 in via Gatteschi erano stati lasciati sull'asfalto due giovani gioiellieri, i fratelli Menegazzo che, chiuso il negozio, andavano a casa con la roba dentro un borsone. Roba da far miliardari, roba che ha fatto morti e carcerati. E la gente cantava: "Mi chiamo Cimino e fò l'assassino", sull'aria di una canzone dei Giganti che aveva furoreggiato a Sanremo, *Mettete dei fiori nei vostri cannoni*. Una canzone pacifista da figli dei fiori molto, ma molto annacquati. Pensa tu.

Passi di rispetto quelli di Francesco Coppola detto Frank che diventano passi straniti quando i picciotti non lo vogliono con loro.

Non vogliono quello sconosciuto vestito di nero e alto nemmeno un metro e mezzo.

Picciotti, tanto picciotti, troppo picciotti da non vedere due dita in meno in quel metro e mezzo che se lo guardi negli occhi è almeno il doppio. Due dita in meno, lasciate dentro una cassaforte che s'è chiusa all'improvviso: quello è Frank Tre Dita, il compare di Tommaso Buscetta che ancora non s'è pentito perché gli anni Settanta sono appena cominciati.

Chiedono perdono i picciotti, adesso che hanno capito. Spalancherebbero la porta, se quella fosse una porta, dormirebbero sul pavimento per liberare il castello se dipendesse da loro, se la farebbero addosso per lasciargli pulita la turca se venisse in compagnia, se ora si facesse riverire come si conviene e si deve. Troppo tardi. E sono cazzi loro per l'offesa che quello s'è preso.

Passi senza passi quelli dei tre a nome Giuseppe che, chissà come, chissà perché, trovano tutti i cancelli aperti e tutti gli occhi ciechi quando vanno al Centro Clinico ad ammazzare Angelo La Barbera che è malato, o forse no, ma la sua stanza è bella e grande come quella di una clinica privata.

Passi senza passi che pugnolano a morte il fratello di Salvatore La Barbera, uno che agli americani dava del tu. I carichi di cocaina non partivano o, comunque, non arrivavano, se non c'era il suo timbro.

Guerra di mafia, una delle tante, questa è del 1975. Chi è stato? "Zi' Peppe", e tutti capiscono che sono quei tre e si mettono da parte: gli ordini sono ordini, il vento gira dove vuole chi la mafia la comanda senza aprire bocca.

Passi irriducibili quelli di Renato Curcio che sì è no dieci anni fa, novembre 1980, rimbombavano scortati dai mitra e dagli elicotteri, andavano al Palazzaccio perché lui e tutti quelli del nucleo storico avevano fatto il gesto della P38 a certi giudici romani e ora dovevano darne conto a quelli perugini. “Brigate Rosse”, meglio non impicciarsi e se ne andassero alla svelta perché l’aria è pesante. Non si respira, non passa niente, non si può fare niente e niente affari tra un braccio e l’altro. C’è gente con le palle, c’è gente in tenuta antisommossa, c’è gente che fa paura anche a quelli in divisa d’ordinanza che a forza di vederteli intorno ci familiarizzi, ma non più di tanto. Che se sono di qui e allentano fin dove possono... se allenti troppo la vita di merda che fanno te la fanno fare anche a te, ma cento volte peggio perché – mettila come ti pare questa strana convivenza – loro stanno comunque dall’altra parte. A questi del “Nucleo Storico” prima li rispediscono da dove son venuti meglio è.

Per tutti.

Sono passi che appena arrivi impari a conoscere. Almeno per sentito dire. E poco dopo anche a riconoscere.

Sono i passi sui quali devi misurare i tuoi se vuoi sopravvivere. Anche se hai altro per la testa.

Ascolta attento le storie del condominio, prendi nota, impara la lezione, scegli il passo giusto e per te non ci saranno guai.

Forse una eco che lì per lì non ti spieghi, un giorno ti restituirà un nome o un fatto.

Allora sfoglierai l’album della tua vita, se mai avrai tempo per farlo.

Da quel nome, da quel fatto, da quelle storie, da quelle leggende, ora vorresti essere lontano chilometri, mesi, anni perché hai altro per la testa.

Di quei passi non te ne frega un cazzo, ora che stai per lasciare libero un posto. Ma non lo puoi dire.

È la lontananza che cerchi per quello che ti si è ficcato in testa. Sono le 16:00, ma potrebbero essere le 17:00, le 20:00, le 2:00 di notte, le 6:00 del mattino.

«Questo signor pesce...»

«Stai zitto!»

«Eh?»

«Stai zitto che c'è il giornale radio».

«Embeh?»

«Embeh un cazzo».

«Ma che c'hai?»

«Voglio ascoltare la radio».

«La radio? E quando mai...»

«Sì la radio, e porta da un'altra parte quella rottura di coglioni che sei».

Il transistor Hitachi gracchia una notizia che arriva da Milano. In via Bergamo hanno preso Pierino Mongile di anni 34 e latitante da tre. È di Bobore, Nuoro. Dicono che sia l'organizzatore del sequestro di un industriale toscano, Dante Belardinelli. Dicono che abbia a che fare con il rapimento di Esteranne Ricca. Dicono che gli hanno dato 27 anni per quello di Enrica Marelli, vecchio di quasi un decennio. Dicono che 30 anni se li deve fare per aver fatto fuori Lussorio Salaris, un pastore sardo trapiantato a Città della Pieve in provincia di Perugia.

L'Hitachi racconta che i carabinieri dei reparti speciali l'hanno bloccato in trenta secondi. E che lui ha commentato: «Bravi, potreste essere dei bravi sequestratori, ne avessi avuti io di altrettanto capaci».

Sono le 19:30.

Rumori di fuori.

O forse no.